

## Le idee linguistiche di Epicuro e la tradizione epicurea: il problema del significato<sup>1</sup>

**Stefano Gensini**

“Sapienza” Università di Roma  
stef\_gens@libero.it

**Valentina Vitali**

“Sapienza” Università di Roma  
valentinavitali88@gmail.com

**Abstract** The problem of the meaning in the Epicurean philosophy of language is still today a highly controversial topic. The aim of this paper is to examine the contribution of *Ep. ad Her.* 37-8 to properly semantic issues. In this perspective, some key-essays on Epicurus’ philosophy of language and epistemology will be reviewed focusing on the problematic relationship between reality, *prolepsis* and language. It will be argued that – *pace* scholars such as Glidden and Giannantoni – the Greek philosopher may be credited with a genuine interest in the semantic dimension of human language. It will be further argued that it is the concept of *prolepsis* to intermediate between semantics and epistemology. In the final sections attention is paid to both *Ep. ad Her.* 75-6 and Lucretius *De rer. Nat.* V, 1028-90. Epicurus’ and Lucretius’ ideas on the origin of language are briefly commented upon and their influence on much later thinkers such as Leibniz and Vico is documented.

**Keywords:** Epicurean semantics, Epicureanism, Meaning, *Prolepsis*, Giambattista Vico, Gottfried Wilhelm Leibniz

Received 15 September 2017; accepted 23 November 2017.

### 0. Premessa

L’importanza storica dell’epicureismo linguistico fu suggerita cursoriamente da Ernst Cassirer, in un passo del I volume della *Filosofia delle forme simboliche* (1923, trad. it: 106) dedicato alla dottrina vichiana del linguaggio, ma nel corso dei decenni si è rivelata una linea portante della storia del pensiero (non solo) linguistico europeo. Il contributo che i testi di Epicuro e Lucrezio hanno dato all’affermarsi di un paradigma laico nelle dottrine sull’origine della parola umana, sul rapporto fra linguaggio

---

<sup>1</sup> Il presente lavoro è stato discusso in ogni sua parte dagli autori. La responsabilità finale è comunque da attribuire a Gensini per i §§ 0 e 4; a Vitali per i §§ 1, 2.1, 2.2, 2.3, 2.4 e 3.

umano e linguaggi animali, sulla genesi “naturale” della diversità linguistica, appare oggi essenziale. Da Valla a Montaigne, da Gassendi alla letteratura clandestina del Seicento, a Vico, appunto, fino al cuore della *Aufklärung*, una vena epicurea è ben visibile nella lettura via via data non solo dei classici *topoi* filosofico-linguistici sopra menzionati, ma in dibattiti teorici più generali, quali quelli dei tempi della storia umana, della funzione conoscitiva svolta dai sensi e dall’esperienza, della relativa continuità fra la nostra specie e quelle degli altri animali. Studi d’insieme ormai classici come quello di Paolo Rossi (1979) o più mirati e recenti come Leddy & Lifschitz (2009) possono essere presi a riferimento anche dagli storici delle idee linguistiche come quadri in cui collocare ricerche analitiche sulla fortuna di singoli temi o sulla posizione storico-teorica di singoli autori. Un primo, sommario *sketch* di un possibile percorso epicureo-lucreziano nella tradizione della modernità fu tentato in Gensini (1999); oggi un tentativo analogo potrebbe articolarsi con una grana analitica molto più fine e meglio differenziarsi per tradizioni nazionali, per complesse combinazioni interculturali e intertestuali.

Muovendoci in questa prospettiva, vogliamo in questa sede fare intanto il punto su un tema di grande importanza nella letteratura di settore: il rapporto posto da Epicuro fra linguaggio e conoscenza, questione che ha dato origine a una interessante controversia interpretativa e che, d’altra parte, prolunga i suoi effetti nel tempo lungo della storia, proprio all’altezza di quella fase – il XVIII secolo dell’Occidente europeo – in cui la riflessione filosofico-linguistica trova nell’epicureismo un alimento importante per sciogliere alcuni dei suoi interrogativi più attuali, primo fra tutti quello della varietà delle lingue e della, strettamente connessa, differenza dei relativi sistemi semantici. Il § 2 sarà dedicato a illustrare per sommi capi il dibattito che ha investito i testi di Epicuro negli ultimi decenni; il § 3 proverà a suggerire un’ipotesi interpretativa circa la *vexata quaestio* dell’esistenza o meno di una dottrina semantica epicurea; il conclusivo § 4 presenterà due pagine classiche di Vico e Leibniz che, di quei testi, rappresentano significative riprese in una fase decisiva della modernità.

### **1. Naturalismi linguistici**

Com’è noto, all’interno delle poche testimonianze degli scritti epicurei, vi sono due luoghi perspicui in cui il maestro del *Kepon* parla esplicitamente della questione del linguaggio: nell’*Epistola a Erodoto* ai paragrafi 75-6 discute del tema dell’origine della parola umana e all’inizio di tale scritto, ai paragrafi 37-8, precisa il ruolo del linguaggio nel funzionamento della canonica. In questa sede ci occuperemo di quest’ultimo problema; ma prima di leggere il passo dell’*Epistola a Erodoto* 37-8, vi è una importante precisazione da fare onde comprendere la visione filosofico-linguistica propria del Giardino: il naturalismo linguistico epicureo si presenta in maniera estremamente differente da quello 1) dei presocratici e 2) dalle idee di Cratilo, il protagonista dell’omonimo dialogo platonico incentrato sul tema della correttezza dei nomi.

La prima riflessione greca sul linguaggio di cui abbiamo traccia può essere riassunta attraverso il concetto di unità ontolinguistica: in questo senso la parola sembra un ente imperituro e immutabile, definito dalla sua unità e indistruttibilità, capace non di mostrare le cose, ma di significare la loro essenza. In questo primo momento di riflessione assistiamo a un’identificazione totale dei piani ontologico, logico e linguistico, per cui il linguaggio definisce la reale struttura delle cose fino a rivelarne l’essenza più profonda: il mondo della realtà e quello del pensiero dipendono dal

linguaggio e viceversa. Tale visione è presente, seppur in forme diverse, nelle riflessioni dei presocratici, e in particolare è rintracciabile nelle argomentazioni di Eraclito, Parmenide e Democrito. Infatti se per Eraclito «ogni cosa ha soltanto il suo nome e il nome ha il valore e la sorte della cosa», e per Parmenide solo ciò che “è” può essere nominato (così CALOGERO 1967: 71, 111), per Democrito i nomi sono frutto di una convenzione fra gli esseri umani stretta ai fine dell’utile<sup>2</sup>; ma tale visione del rapporto nome/cosa non inficia la natura del rapporto stesso, che viene ancora individuato come immediato, biunivoco, diretto. Questa concezione della relazione tra parola, realtà e pensiero può essere definita come naturalismo linguistico presocratico.

All’interno del dialogo platonico *Cratilo*, i due protagonisti, Ermogene e Cratilo, che stanno dibattendo attorno al problema della correttezza dei nomi, espongono due tesi diametralmente opposte: Ermogene ritiene che i nomi nascano grazie alla convenzione e che siano, quindi, unicamente uno strumento, senza alcuna attinenza alla realtà che definiscono<sup>3</sup>, mentre Cratilo appare convinto della naturalità dell’espressione umana: secondo la sua visione ogni nome rispecchia la struttura della cosa nominata, se così non fosse le parole, alle nostre orecchie, non sembrerebbero parole ma soltanto suoni indefiniti<sup>4</sup>. A tali idee espresse da Cratilo, che insistono ancora sull’immediatezza del rapporto nome/cosa, ci si riferisce parlando di naturalismo platonico-cratileo nel linguaggio.

Il naturalismo epicureo si discosta tanto da quello presocratico quanto da quello cratileo, come anche da quello aristotelico, tema che meriterebbe una trattazione autonoma e di portata ben maggiore, che in questa sede non è possibile affrontare<sup>5</sup>, ma di cui è bene sottolineare l’importanza. La visione linguistica del maestro del *Kepos* è caratterizzata, al contrario delle precedenti, dalla fondamentale funzione che acquista la dimensione del significato, legata alla concezione del rapporto parola-verità-realtà.

Il passo inerente alla questione, definito come un breve sommario della canonica epicurea<sup>6</sup>, si trova al principio della *Epistola a Erodoto*:

Πρῶτον μὲν οὖν τὰ ὑποτεταγμένα τοῖς φθόγγοις, ὧ Ἡρόδοτε, δεῖ εἰληφέναι, ὅπως ἂν τὰ δοξαζόμενα ἢ ζητούμενα ἢ ἀπορούμενα ἔχωμεν εἰς ταῦτα ἀναγαγόντες ἐπικρίνειν, καὶ μὴ ἄκριτα πάντα ἡμῖν ἢ εἰς ἄπειρον ἀποδεικνύουσιν ἢ κενούς φθόγγους ἔχωμεν. Ἀνάγκη γὰρ τὸ πρῶτον ἐννόημα καθ’ ἕκαστον φθόγγον βλέπεσθαι καὶ μηθὲν ἀποδείξεως προσδεῖσθαι, εἴπερ ἔξομεν τὸ ζητούμενον ἢ ἀπορούμενον καὶ δοξαζόμενον ἐφ’ ὃ ἀνάξομεν (*Ep.*, 37-38, Verde 2010: 33-4).

Il brano risulta di capitale importanza nell’economia dell’apparato filosofico epicureo, infatti ci viene detto che la prima regola, che dobbiamo utilizzare in ogni genere di ricerca e applicare in ogni situazione dubbia, consiste nell’*eilephenai ta upotetagmena tois phthoggois*. Tralasciando in questa sede la questione del valore del termine *phthoggos*, su cui la critica risulta spaccata e che possiamo

---

<sup>2</sup> CALOGERO (2012: 233).

<sup>3</sup> Pl., *Crat.*, 384C-d.

<sup>4</sup> Pl., *Crat.*, 383A-b.

<sup>5</sup> Per affrontare la complessa questione si rimanda a LO PIPARO (2003).

<sup>6</sup> Cfr. ASMIS (1984: 19-20).

provvisoriamente assumere con il senso di *espressioni verbali*, occorre, per prima cosa, comprendere la valenza teorica della formula *afferrare ciò che sottostà alle espressioni verbali* all'interno della canonica epicurea.

## 2. Epistemologia e linguaggio

Per quanto riguarda il processo di conoscenza<sup>7</sup>, Epicuro individua tre criteri di verità: le sensazioni, le affezioni e le preconcezioni o prolessi, a cui dovrebbe essere aggiunta, probabilmente, anche la chiara evidenza, di cui si parla nella *Epistula ad Herodotum* (spec. § 82). I criteri di verità costituiscono la base inconfutabile dell'intero apparato filosofico materialista: la verità può essere riconosciuta come tale solo ed esclusivamente se può essere ricollegata a realtà empiriche di immediata evidenza.

Vediamo allora brevemente come funzionino i criteri di verità e come essi possano garantire la conoscenza. Secondo la schematizzazione proposta da Manetti (1987: 164), le sensazioni e le affezioni costituiscono una prima evidenza su cui poggiare il processo gnoseologico, in quanto comportano la consapevolezza di qualcosa: nel possesso di questa consapevolezza troviamo un primo stadio di verità, anche se ancora soggettiva e parziale. Al contrario, l'evidenza e la prolessi<sup>8</sup> sono da considerare vettori di una consapevolezza oggettiva, in quanto offrono un criterio obiettivo per la conoscenza della realtà. In questo processo, però, anche gli oggetti svolgono un ruolo attivo, per così dire; essi infatti non si lasciano cogliere passivamente, ma ci trasmettono concretamente qualcosa: «Δεῖ δὲ καὶ νομίζειν ἐπεισιόντος τινὸς ἀπὸ τῶν ἔξωθεν τὰς μορφὰς ὁρᾶν ἡμᾶς καὶ διανοεῖσθαι» (*Ep. ad Her.* 49). Il processo di conoscenza inizia dunque dalla realtà esterna: nel caso del senso della vista, noi non vediamo direttamente gli oggetti in quanto tali, ma percepiamo invece il flusso di immagini che l'oggetto invia attraverso una moltitudine di atomi molto fini, che giunge fino ai nostri occhi. Queste configurazioni o simulacri (*eidola*), arrivati a noi producono nella nostra mente l'immagine dell'oggetto (*phantasia*), o meglio, l'immagine del simulacro dell'oggetto. Se ci basassimo solo e unicamente sulle sensazioni, non saremmo mai in errore, perché esse non mentono mai e portano a una conoscenza reale dell'oggetto. Il problema sorge nel momento in cui, partendo da queste sensazioni, attraverso quello che Epicuro chiama un "secondo movimento" della mente (*Ep ad Her.* 51), produciamo delle opinioni *sulle* cose. Esse non sono sempre vere, come invece le sensazioni e le affezioni, ma possono essere vere o false. All'interno di questo meccanismo occorre individuare il ruolo del linguaggio, così da comprendere l'importanza dell'ammonimento iniziale: *eilephenai ta upotetagmena tois phthoggois*.

**2.1** A tale domanda cerca di rispondere Long in un saggio ormai classico (1971): interrogandosi sul rapporto fra la teoria epicurea della conoscenza e la teoria del

---

<sup>7</sup> Per una analisi approfondita su tale tematica è indispensabile, per chiarezza e completezza, ASMIS (1984).

<sup>8</sup> La prolessi può essere considerata un giudizio oggettivo e comune in quanto si basa sull'evidenza ripetuta: «Epicurus' confidence that we 'often' have a perception of the source suggests that, because of their great frequency, he thought that common perceptions can be taken to show objective existence. Common preconceptions, since they are based on so much higher a degree of consensus, can all the more justifiably lay claim to certainty. Common perceptions and preconceptions are not distinguished in their nature from those that are individual; they are formed in just the same way. Nonetheless, they support 'authoritative opinions'» (ASMIS 2008: 280).

linguaggio, Long suggerisce che quest'ultima faccia parte della canonica, e che, dunque, occorra conoscere a fondo la gnoseologia di Epicuro per comprendere la funzione riservata al linguaggio<sup>9</sup>. Bisogna dunque prendere le mosse dal concetto di *aletheia*: per giungere alla verità abbiamo a disposizione i *kriteria tes aletheias*, ovvero (come si è già ricordato) *aisthesis*, *prolepsis* e *pathe*<sup>10</sup>. Ma mentre l'*aisthesis* e i *pathe* garantiscono la verità delle sensazioni soggettive, la *prolepsis* ha il compito di fornire conferma della verità a un livello oggettivo, chiaro e coordinato (LONG 1971: 115-116). La *prolepsis* riceve la sua veridicità dal fatto di essere una sorta di 'idea' che si forma attraverso la ripetizione di "chiare visioni" (i) di una stessa cosa e (ii) di cose che appartengono allo stesso genere, dunque attraverso collezioni di dati esperiti. Una volta formata attraverso l'esperienza reiterata, l'idea diviene pertanto necessaria in quanto garantisce la fondatezza dei giudizi e in certo modo la condizione di possibilità del loro formarsi (*Ivi*: 119-120).

Se questa è la funzione svolta dalla *prolepsis* nel processo della conoscenza e nell'approccio alla verità, essa viene a svolgere un ruolo fondamentale anche nel linguaggio: il significato canonico di un determinato termine è definito infatti dalla *prolepsis* che per prima è stata associata alla cosa nominata nell'esperienza del singolo individuo (*Ivi*: 125). In altri termini, il significato di un termine è la *prolepsis* della cosa nominata e ha quindi un fondamento nella realtà della cosa, in quanto si forma in diretto attrito con l'esperienza (*Ivi*: 127-128). Analogamente, l'accesso alla realtà risulta strettamente connesso al momento semantico del linguaggio. All'interno di tale nucleo argomentativo la strutturazione del rapporto realtà-parola-pensiero acquisterebbe dunque una rilevanza inedita nel mondo antico: al contrario dei suoi predecessori e contemporanei, Epicuro sembra insistere sulla relazione costitutiva di linguaggio e conoscenza, costruendo un triangolo gnoseologico al cui vertice si trovano le *prolessi*. Dunque sono proprio i nomi a darci la possibilità di avviare il processo conoscitivo ed è per questa ragione che in ultima istanza ciò che occorre davvero sapere è *ciò che sottostà alle espressioni verbali*.

**2.2** Tuttavia, è proprio intorno a questo punto cruciale che si riscontrano le maggiori difficoltà interpretative e le più forti obiezioni circa l'esistenza di una semantica epicurea. Secondo David K. Glidden, autorevole studioso nordamericano della filosofia ellenistica, per comprendere la semantica epicurea occorre prendere in considerazione non solo gli scritti di Epicuro e dei suoi allievi, ma altresì quelli dei suoi avversari. In particolare secondo le testimonianze offerte da Plutarco<sup>11</sup> e Sesto Empirico<sup>12</sup>, gli epicurei ammetterebbero, all'interno della loro teoria del linguaggio, solamente due elementi: i suoni delle parole e la realtà a cui queste si riferiscono, senza contemplare l'esistenza di un intermediario fra queste due componenti. Non si potrebbe dunque parlare di semantica, all'interno della filosofia epicurea. Epicuro sarebbe invece interessato alle modalità attraverso cui gli atti linguistici distinguono determinati stati mentali, e sarebbe pertanto più appropriato parlare di teoria del comportamento, invece che di teoria del linguaggio (GLIDDEN 1983: 187). Nell'interpretazione di Glidden, Epicuro e i suoi allievi non hanno mai formulato una

---

<sup>9</sup> Cfr. Long 1971: 114-5.

<sup>10</sup> Cfr. D.L. X, 31; *Ep. ad Her.*, 38.

<sup>11</sup> Plut. *Adv. Col.*, 1119 f-1120 a.

<sup>12</sup> Sext. Emp., *Adv. Math.*, VIII 8-10, VII 203-216.

teoria del significato in senso compiuto, ma si sono limitati a immaginare come possa essere nato il rapporto tra nome e cosa: e allora l'interiezione *ahi!* identificherà una determinata condizione mentale, *rosso* una gradazione di colore propria di una qualche superficie, *rotondo* una certa figura, *moto* uno stato di cose e via dicendo. Epicuro descrive come questi suoni siano stati utilizzati inizialmente, ma non spiega come questi elementi semiotici si comportino l'uno accanto all'altro, come possano essere predicati nella costruzione di frasi (*Ivi*: 203-204).

Dunque, conclude Glidden, la semantica epicurea non si occupa del significato delle parole (*Ivi*: 219), anzi, Epicuro aggira la semantica tradizionale (*Ivi*: 204), in quanto i termini che gli esseri umani utilizzano sono etichette che si attaccano alla realtà e che servono a identificare cose differenti: il linguaggio è costituito da una serie di *acts of speech* che hanno solamente questo scopo. Rendendosi però conto che la teoria del linguaggio epicurea ha una connessione interna con la teoria della conoscenza, Glidden, per difendere la propria tesi, mette in discussione il concetto stesso di *prolepsis*, offrendone una lettura molto diversa da quella suggerita poc'anzi<sup>13</sup>: le prolessi non sono il significato dei termini, al contrario queste «must designate some portion of reality the way appearances do, pointing to what it is our utterances are to signal» (*Ivi*: 221). Il momento linguistico, ridotto a fenomeno di comportamento, si presenterebbe dunque come un *post* rispetto a quello propriamente cognitivo.

**2.3** La posizione di Glidden non è tuttavia convincente: in prima battuta, come lo stesso studioso avverte all'inizio del suo articolo (*Ivi*: 187-188), la terminologia che viene utilizzata dai filosofi e dai dossografi seriori agli Stoici (compreso Diogene Laerzio), per discutere questioni di linguaggio, è fortemente influenzata dal vocabolario di questi ultimi. Dunque le testimonianze che vengono prese in considerazione – Plutarco e Sesto Empirico – sono sicuramente più compromesse, almeno dal punto di vista dell'utilizzo di determinati termini metalinguistici, dei testi epicurei a cui si fa comunemente riferimento. Inoltre, tentare di spiegare la teoria del linguaggio di Epicuro attraverso i testi dei suoi avversari non appare, metodologicamente, la via più sicura per giungere a una spiegazione soddisfacente. Come ha dimostrato prima Long (1971: 120) e ha poi rimarcato Hammerstaedt (1996: 229), appare molto più economica la tesi per la quale Plutarco e Sesto non potessero ammettere all'interno dell'epicureismo un elemento incorporato analogo al *lekton* stoico e quindi negassero risolutamente il ruolo della *prolepsis* nella teoria del linguaggio epicurea. La mancata percezione della qualità della semantica epicurea deriverebbe dunque dall'influenza della scuola stoica e tale interpretazione non andrebbe presa come termine di riferimento obiettivo nella questione.

In secondo luogo le deduzioni di Glidden sul ruolo della *prolepsis* nella teoria del linguaggio sembrano viziate da un equivoco circa la natura stessa della prolessi. In ultima analisi, secondo lo studioso, la *prolepsis* è «a kind of *aisthesis*, or perception, reporting on some state of the world» (GLIDDEN 1983: 182); tuttavia, come si è visto, l'*aisthesis* si distingue per il suo carattere immediato, per il suo dipendere dalle contingenze del momento in cui la percezione impressiona l'animo. Al contrario la *prolepsis* rappresenta una concrezione psichica stabile, non meramente soggettiva, e proprio in quanto tale pre-esiste alla (e anticipa la) singola esperienza. Glidden non prende in considerazione tale fondamentale distinzione e pertanto anche la sua

---

<sup>13</sup> Sul concetto di *prolepsis* e sulla correlazione tra epistemologia e filosofia del linguaggio nella visione epicurea si veda ora Verde (2013: 64-71).

visione del nesso prolessi/linguaggio risulta sfocata. È infatti proprio attraverso la prolessi che si può spiegare il collegamento tra sensazioni e conoscenza, e quindi la base della canonica epicurea, che, come ci ricorda Sedley (1973: 16), ha quale riferimento finale l'*aletheia*. Eliminare la dimensione semantica dalla dottrina epicurea significherebbe in ultima analisi respingere anche la dimensione epistemologica nel suo complesso, con i suoi peculiari criteri di funzionamento. Al limite, crollerebbe in tal modo l'intera impalcatura filosofica su cui si regge la filosofia di Epicuro. È per questo che anche Gabriele Giannantoni (1994: 264-270), malgrado dubiti della tesi "semanticista", prende le distanze da Glidden, in quanto la soluzione che propone lo studioso nordamericano mal si lega alla dottrina del Giardino nel suo complesso e alla teoria epistemologica in particolare.

**2.4** Su questo specifico punto è tornato il filosofo inglese Jonathan Barnes (1996), anch'egli per nulla convinto dell'esistenza di una dimensione propriamente semantica nella filosofia epicurea, sebbene per ragioni differenti da quelle esposte da Glidden<sup>14</sup>. Certo, ammette Barnes, metodologicamente sembra più sicuro affidarsi alle voci degli epicurei stessi piuttosto che a quelle dei loro oppositori, tuttavia il fatto che esistano testimonianze come quelle di Plutarco e Sesto deve farci riflettere<sup>15</sup>: perché quest'ultimi dovrebbero riportare una teoria completamente differente da quella propria della scuola epicurea? Secondo lo studioso questi fonti secondarie definirebbero, certo in maniera molto grossolana, la visione di Epicuro come una moderna teoria del significato basata sulla nozione di 'condizioni di verità' (BARNES 1996: 206-207): ciò spiegherebbe la lontananza delle loro interpretazioni da quelle canoniche e preciserebbe il senso dei paragrafi 37-8 dell'*Epistula ad Herodotum*, che Barnes prende in considerazione nella sua analisi. Egli giunge pertanto alla conclusione che la dottrina semantica, se c'è, rimane implicita, nascosta; è più un costrutto secondario della critica che un chiaro precetto epicureo. Secondo Barnes infatti, nella concezione epicurea, le parole sono legate a concetti interni all'individuo, i soli che possano essere investigati secondo criteri verocondizionali; al contrario le parole proferite non possono essere investigate in tal senso perché non sono legate a nessun significato generale di cui si possa dire se sia vero o falso (*Ivi*: 212-220). Dunque l'attenzione viene spostata dalle parole a chi le pronuncia: «Whether or not the sentence has a meaning will depend on who or what utters it» (*Ivi*: 217). E in questo senso occorre rileggere il monito iniziale di Epicuro a Erodoto: quando si pronunciano delle parole è necessario assicurarsi di stare *realmente* dicendo qualcosa e non assicurarsi del significato che hanno le parole pronunciate (*Ivi*: p. 218).

La proposta ermeneutica di Barnes trova una sorta di contraltare nel contributo di Brunschwig (1994), che, utilizzando la categoria wittgensteiniana di linguaggio privato, torna sulla dialettica da stabilire fra i cosiddetti "due" momenti dell'origine del linguaggio suggeriti dall'*Epistula ad Herodotum*. La sua idea, corroborata da un'attenta rilettura dei termini utilizzati dal filosofo greco, è che questi ricusi ogni forma di individualismo semiotico: la dimensione sociale del linguaggio emerge già nella primissima fase, grazie al carattere intersoggettivo, mediato dall'esistenza di etnie differenti, delle reazioni psicologiche degli esseri umani alla realtà. In questo

---

<sup>14</sup> Cfr. BARNES (1996: 202).

<sup>15</sup> «No doubt we shall want an explanation of how Sextus and Plutarch made their egregious error» (BARNES 1996: 202).

senso, egli osserva, «there would be nothing to prevent primitive language being a conceptual elaboration of experience, even if it were elaborated in a purely individual fashion which differed from one individual to another» (BRUNSCHWIG 1994: 36). Del resto, possiamo aggiungere, sarebbe problematico far concordare un'eventuale imputazione di soggettivismo sia con l'epistemologia epicurea nei suoi tratti generali, sia in particolare con la teoria linguistica. Infatti i) Epicuro non avrebbe mai fondato la sua filosofia della conoscenza sulla dimensione soggettiva, una prospettiva, fra l'altro, del tutto anacronistica rispetto al contesto storico-teorico in cui ci muoviamo; ii) l'importanza accordata alla dimensione convenzionale (un dato cui non è possibile prescindere, se non facendo violenza al testo) regge se e solo se si ammette che essa presupponga l'elaborazione di categorie concettuali comuni a una sia pur ristretta società parlante. In altri termini, momento naturale e momento convenzionale (in ciò sembra piuttosto consistere la novità del pensiero del *Kepos*) sono internamente e fenomenologicamente coniugate.

### 3. Una funzione costitutiva del linguaggio?

Per comprendere appieno come funzionino il meccanismo linguistico immaginato da Epicuro appare dunque essenziale mettere in luce i legami tra linguaggio e processo conoscitivo che si esplicano nella dimensione semantica: la prolessi, costruita sulla base delle esperienze passate, racchiude, all'interno delle espressioni verbali, tutto il materiale esperito che la costituisce. Questo punto è stato colto assai bene da De Mauro in un denso profilo epicureo risalente a circa vent'anni fa:

Sensations may be considered the primary source of truth only insofar as they acquired by the mind through the mediation of one's patrimony of verbal knowledge – the sedimented cognizance parcelled into words that one has acquired with one's language (DE MAURO 1996: 274).

Dunque non potremmo conoscere la realtà solo attraverso le sensazioni: queste devono essere mediate dalla lingua, che, evidentemente, è costituita non solo dalla dimensione vocalica-acustica, legata alle impressioni ricevute dal mondo esterno, ma altresì da una dimensione semantica, che risulta ineliminabile nel processo di conoscenza. Tale dimensione semantica ha ruolo costitutivo nella ricerca epistemologica e acquisita fondatezza nel legame che instaura con il concetto di verità da un lato e con la realtà esterna dall'altro. Se i nomi delle cose fossero legati *direttamente* alle realtà che definiscono, ciò significherebbe negare l'importanza della prolessi quale criterio di verità e ingabbiare la canonica epicurea in un rigido dualismo sensazioni/realtà. Tale equivoco può essere dissipato rileggendo nella chiave fin qui proposta l'altro passo riguardante il linguaggio contenuto nell'*Epistola a Erodoto*, ovvero i paragrafi 75-6, che trattano il tema dell'origine della parola umana. Riportiamo il passo per comodità del lettore:

Ἵθεν καὶ ὀνόματα ἐξ ἀρχῆς μὴ θέσει γενέσθαι, ἀλλ' αὐτὰς τὰς φύσεις τῶν ἀνθρώπων καθ' ἕκαστα ἔθνη ἴδια πασχούσας πάθη καὶ ἴδια λαμβανούσας φαντάσματα ἰδίως τὸν ἀέρα ἐκπέμπειν στελλόμενον ὑφ' ἐκάστων τῶν παθῶν καὶ τῶν φαντασμάτων, ὡς ἂν ποτε καὶ ἡ παρὰ τοὺς τόπους τῶν ἐθνῶν διαφορὰ ἦ.

Ἵστερον δὲ κοινῶς καθ' ἕκαστα ἔθνη τὰ ἴδια τεθῆναι πρὸς τὸ τὰς δηλώσεις ἤττον ἀμφιβόλους γενέσθαι ἀλλήλοις καὶ συντομωτέρας δηλουμένας· τινὰ δὲ

καὶ οὐ συνωρόμενα πράγματα εἰσφέροντας τοὺς συνειδότας παρεγγυῆσαι τινας φθόγγους, τοὺς <μὲν> ἀναγκασθέντας ἀναφωνῆσαι, τοὺς δὲ τῷ λογισμῷ ἐλομένους κατὰ τὴν πλείστην αἰτίαν οὕτως ἐρμηνεύσαι (*Ep.* 75-6, VERDE 2010: 58).

Cercando di ricostruire una genesi pienamente naturale della parola umana, il brano suggerisce che il primo impulso che spinge l'essere umano a emettere suoni dotati di senso abbia carattere fisico, fondato sulla corrispondenza fra la risposta fonico-acustica umana e le sensazioni ricevute. Ma tale corrispondenza non ha carattere meramente imitativo e tanto meno universale; essa infatti si stabilisce con la mediazione di differenze etniche e geografiche, che influiscono sull'elaborazione delle rappresentazioni mentali (*phantasmata*). Epicuro prosegue spiegando come, sulla base di questo primo processo onomatetico, le produzioni fonico-acustiche vengano progressivamente convenzionalizzate dalle diverse comunità, dando dunque luogo a diverse *lingue*. Ma questa seconda fase, fondamentale per il raggiungimento della comprensione comune e quindi direttamente connessa alla dimensione sociale, è stata spesso trascurata dalla critica<sup>16</sup>, in gran parte per via del confronto con il V libro del *De rerum natura* di Lucrezio, in cui il poeta romano descrive la nascita del genere umano e il suo sviluppo fino alla civiltà così come la conosceva lui. In tale cornice, i versi V, 1028-90 del poema, che trattano l'origine del linguaggio, sembrano prendere in considerazione solo la prima fase indicata da Epicuro, quella relativa alla prima emissione di suoni: nella versione di Lucrezio non c'è alcuna indicazione esplicita circa il ruolo della convenzione nella formazione e nell'utilizzo del linguaggio. Questa sorta di "silenzio" potrebbe spiegare perché Sesto e Plutarco abbiamo attribuito agli epicurei la teoria secondo cui i nomi sono direttamente legati alla realtà cui si riferiscono; ne discenderebbe un'ulteriore prova della mancanza di una dimensione semantica nella filosofia del Giardino.

Questa impostazione tralascia tuttavia una componente essenziale dell'argomento di Lucrezio, concentrata nella nozione di *utilitas*, termine stratificato<sup>17</sup> che chiama in causa, simultaneamente, la dimensione del *bisogno* e la dimensione dell'*uso*<sup>18</sup>: ma è proprio attraverso l'uso e l'esperienza che i nomi vengono elaborati e finalmente condivisi da tutta una comunità. La presenza di un momento esperienziale è dunque propedeutica alla definizione di una norma. Il principio che Lucrezio applica al fenomeno del linguaggio umano ci riconduce a un punto chiave del percorso dimostrativo di Epicuro: infatti è proprio l'esperienza che garantisce il rapporto tra prolessi e nome, e tra prolessi e realtà esterna.

Volendo a questo punto riassumere le nostre deduzioni circa il naturalismo linguistico epicureo, potremmo dire che per il filosofo del Giardino: (a) naturale non è il rapporto tra nome e cosa bensì il rapporto tra nome e prolessi; (b) le prolessi nascono dall'esperienza e dalla metabolizzazione del reale che viene (ri)conosciuto nella sfera psicologica; (c) dunque anche il rapporto tra cosa e prolessi deve essere definito come naturale; (d) i nomi, legati internamente alle prolessi e solo

---

<sup>16</sup> Cfr. ad es. VERLINSKY 2005.

<sup>17</sup> L'*utilitas* può essere definita, in maniera certo riduttiva e semplificata, come "bisogno" e al tempo stesso consapevolezza di un "vantaggio" che deriva dall'uso: le traduzioni moderne del termine riflettono tale pluridimensionalità: MURNO (1900: 141) traduce *use*, come BAILEY (1947: 220), mentre scelgono *bisogno* FELLIN (1963: 391) e LEFÈVRE (*l'impérieux besoin*, 1899: 225).

<sup>18</sup> *De rer. nat.* V, 1028-9: «At varios linguae sonitus natura subegit/ mittere et utilitas expressit nomina rerum».

mediatamente agli oggetti del mondo, costituiscono le condizioni per l'aggancio del soggetto alla realtà e quindi svolgono una funzione non accessoria ma costitutiva nel percorso conoscitivo.

#### 4. Riprese in Leibniz e Vico

Concludiamo questa comunicazione offrendo all'attenzione del lettore due passi strategici della discussione sull'origine del linguaggio nella prima metà del XVIII secolo. Riducendoci all'essenziale, valga a inquadrarli storicamente il loro incunarsi in un dibattito filosofico-linguistico animato – fra l'altro – da due fortissime tensioni teoriche, fra loro solo in apparenza contraddittorie: l'idea che, aldilà della discontinuità babelica, le lingue avessero un'origine unica, materializzabile nell'ebraico presunta lingua-madre dell'umanità (ancora nel 1697 aveva visto la luce il *Glossarium universale hebraicum* di Louis Thomassin); l'idea e il progetto di uno strumento universale della comunicazione, perseguibile sul piano scientifico con un linguaggio o simbolismo artificiale, ad uso dei dotti (l'esempio più sofisticato era stato proposto da John Wilkins fin dal 1668) o, sul piano empirico-storico, nella promozione di una singola lingua storica, quel francese di cui dalla fine del Seicento fino al tardo Settecento, con André de Rivarol, si continuerà a proclamare l'*universalité*.

Quanto a Leibniz, scegliamo fra i possibili un passo dalla tarda *Epistolica de historia etymologica dissertatio* (1711-12), rimasta sconosciuta fino agli anni Trenta del Novecento, in cui il filosofo prende le distanze per un verso dal naturalismo essenzialista di Cratilo, dall'altro dal convenzionalismo (o presunto tale) del *De interpretatione*, assimilato, nelle sue implicazioni epistemologiche, alle lingue universali di Dalgarno e Wilkins:

Diversi enim nominum impositores, suos quisque respectus, suos affectus, suas occasiones, suam etiam commoditatem secuti, diversa iisdem rebus a diversi qualitibus, interdum et casibus, vocabula dedere. (...) Credibile autem est, in quantum primi homines, aut etiam populi postea a lingua protoplasti deviantes, propria vocabula sibi effinxere, accomodasse sonos perceptionibus affectibusque, atque usos initio interjectionibus seu brevibus particulis, ad affectus suos accomodatis, ex quibus tamquam seminibus paulatim natae sunt linguae (in GENSINI 1991: 251-16).

Dove sono da notare almeno: la postulazione di una differenza "etnica" iniziale (non c'è un unico Adamo, ci sono diverse comunità parlanti); il rifrangersi delle differenze psicologiche (*respectus*) e circostanziali (*occasiones, commoditas*) sul modo in cui vengono colte e ritagliate diverse qualità in identiche "cose"; il carattere dinamico, "tentativo" dell'onomatopoesi, che avviene "a poco a poco", dando allo sviluppo delle lingue la fisionomia di un vero e proprio processo naturale (*tamquam seminibus*). Il parallelo col celebre passo (§§ 75-6) dell'*Epistula ad Herodotum* ci sembra perfettamente evidente.

Quanto a Vico, ci limitiamo allo strategico capoverso in cui il filosofo affronta la «gran difficoltà» dell'esistenza di lingue diverse, il n. 445 nella numerazione del Nicolini. Qui Vico sta battendo in breccia la concezione scolasticista del linguaggio, che vuol derivare gli idiomi umani dal placito (insomma dalla convenzione, *katà synthéken*, nell'accezione boeziana e tradizionale); e d'altra parte vuol tener ferma l'istanza universalistica del suo pensiero, sicché dietro le molteplici lingue articolate

sussisterebbe, a guisa di una sfaccettata matrice antropologica, un dizionario mentale comune, in cui si ritrovano certe costanti della storia e della cultura umana.

Ma pur rimane la grandissima difficoltà: come, quanti sono i popoli, tante sono le lingue volgari diverse? La qual per isciogliere, è qui da stabilirsi questa gran verità: che, come certamente i popoli per la diversità de' climi han sortito varie diverse nature, onde sono usciti tanti costumi diversi; così dalle loro diverse nature e costumi sono nate altrettante diverse lingue: talché, per la medesima diversità delle loro nature, siccome han guardato le stesse utilità o necessità della vita umana con aspetti diversi, onde sono uscite tante per lo più diverse ed alle volte tra lor contrarie costumanze di nazioni; così e non altrimenti son uscite in tante lingue, quant'esse sono, diverse. Lo che si conferma ad evidenza co' proverbi, che sono massime di vita umana, le stesse in sostanza, spiegate con tanti diversi aspetti quante sono state e sono le nazioni, come nelle *Degnità* si è avvisato (VICO 1744: 543-44).

Vico non poteva certo conoscere il passo di Leibniz, ma si riconosce anche qui una medesima filiera glottogenetica, che muove dalla differenza delle nature umane per arrivare ai modi differenti di guardare e interpretare le «utilità e necessità» della vita; sicché concretizzandosi queste diverse modalità in «costumanze di nazioni», ecco che idiomi differenti corrispondono a modalità diverse e perfino antagonistiche di rapportarsi al reale. Si noterà inoltre l'appello alla fondante nozione sei-settecentesca di «clima», cui non è estranea peraltro la lezione della geografia antica, venendo a corroborare col riferimento all'ambiente una visione fortemente laicizzata, immanentistica, della natura umana.

Sembra molto forte, in entrambi i testi, la sottolineatura della componente *interna*, intraindicabile, del processo di differenziazione: che risale a un diverso porsi delle soggettività umane rispetto al mondo, e che originalmente intreccia alla componente fisica, naturale del processo un dispositivo *culturale*, che spiega (o si vuole che spieghi) la diversità delle parole. Questo dispositivo non può che essere caratterizzato come la controparte semantica del processo onomatopoietico, su una linea teorica che trova nell'*Epistula ad Herodotum* il suo presupposto puntuale.

## **Bibliografia**

### **Fonti primarie**

ARISTOTELES, *Della interpretazione*, introduzione, traduzione e commento di Marcello Zanatta, Rizzoli, Milano 2001.

DIOGENE LAERTIUS, *Vita e dottrina dei più celebri filosofi*, a cura di Giovanni Reale, con la collaborazione di Giuseppe Girgenti e Ilaria Ramelli, Bompiani, Milano 2005.

EPICURUS, *Opere, frammenti, testimonianze sulla sua vita*, tradotti con introduzione e commento da Ettore Bignone, Laterza, Bari 1920.

*Epistola a Erodoto*, a cura di Francesco Verde, Carocci, Roma 2010.

LEIBNIZ, Gottfried Wilhelm (1711-12?), *Epistolica de historia etymologica dissertatio*, in S. Gensini, *Il naturale e il simbolico. Saggio su Leibniz*, Bulzoni, Roma 1991, pp. 201-71.

PLATO, *Platon, Oeuvres complètes*, Vol. V, par Louis Méridier, Les Belles Lettres, Paris 1950.

*Dialoghi filosofici*, Vol. II, a cura di Giuseppe Cambiano, UTET, Torino 1981.

PLUTARCHUS, *Moralia*, Loeb Classical Library, London 1939.

SEXTUS EMPIRICUS, *Sexti Empirici Opera*, recensuit Hermannus Mutschmann, Teubner, Leipzig 1914.

TITI LUCRETI CARI, *De rerum natura libri sex*, edited with prolegomena, critical apparatus, translation and commentary by Cyril Bailey, Oxford University Press, Oxford 1947.

VICO, Giambattista, (1744), *Principj di scienza nuova*, in Id., *Opere*, a cura di Fausto Nicolini, Ricciardi, Milano-Napoli 1953, pp. 365-905.

### **Studi critici**

ASMIS, Elizabeth (1984), *Epicurus' Scientific Method*, London, Cornell University Press.

AMIS, Elizabeth (2008), *Epicurean epistemology*, in KEIMPE Algra *et al.* (a cura di), *The Cambridge History of Hellenistic Philosophy*, Cambridge, Cambridge UP, pp. 260-94.

BARNES, Jonathan (1996), *Epicurus: Meaning and Thinking*, in GIANNANTONI Gabriele e GIGANTE Marcello (a cura di), *Epicureismo Greco e Romano*, Napoli, Bibliopolis, vol I, pp. 197-220.

BRUNSCHWIG, Jacques (1994), *Papers in Hellenistic philosophy*, Cambridge, Cambridge UP.

CALOGERO, Guido (1967), *Storia della logica antica*, Bari, Laterza, 2012.

CASSIRER, Ernst (1923), *Philosophie der Symbolischen Formen*, Berlin, Bruno Cassirer (tr. it., *Filosofia delle forme simboliche, Vol. I, Il linguaggio*, a cura di G. Raio, Milano, Sansoni 2004).

DE MAURO, Tullio (1996), *Epicurus*, in STAMMERJOHANN Harro (a cura di.), *Lexicon Grammaticorum: Who's Who in the History of World Linguistics*, Tübingen,

Max Niemeyer, pp. 272-8.

GENSINI, Stefano (1991), *Il naturale e il simbolico. Saggio su Leibniz*, Bulzoni, Roma.

GENSINI, Stefano (1999), «Epicureanism and Naturalism in the Philosophy of Language from Humanism to the Enlightenment», in *Sprachtheorien der Neuzeit I (= Geschichte der Sprachtheorie. IV)*, hg. v. Peter Schmitter. Tübingen, Gunter Narr, pp. 44-92.

GIANNANTONI, Gabriele (1994), *Epicurei e Stoici sul Linguaggio*, in AA. VV., *Storia Poesia e Pensiero nel Mondo Antico. Studi in onore di Marcello Gigante*, Napoli, Bibliopolis, pp. 249-71.

GLIDDEN, David (1983), «Epicurean semantics», in *SYZETESIS. Studi sull'Epicureismo greco e latino offerti a Marcello Gigante*, Napoli, Bibliopolis, pp. 185-226.

HAMMERSTAEDT, Jürgen (1996), *Il ruolo della πρόληψις epicurea nell'interpretazione di Epicuro*, Epistula ad Herodotum 37 sg., in GIANNANTONI Gabriele e GIGANTE Marcello (a cura di), *Epicureismo Greco e Romano*, Napoli, Bibliopolis, vol. I, pp. 221-37.

LEDDY, Neven & LIFSCHITZ, Avi (a cura di), (2009), *Epicurus in the Enlightenment*, Oxford, Voltaire Foundation.

LONG, Anthony A. (1971), «Aisthesis, prolepsis and linguistic theory in Epicurus», in *BICS*, vol. 18, pp. 114-33.

LO PIPARO, Franco (2003), *Aristotele e il linguaggio. Cosa fa di una lingua una lingua*, Roma-Bari, Laterza.

MANETTI, Giovanni (1987), *La teoria del segno nell'antichità classica*, Milano, Bompiani.

ROSSI, Paolo (1979), *I segni del tempo. Storia della Terra e storia delle nazioni da Hooke a Vico*, Milano, Feltrinelli.

SEDLEY, David (1973), «Epicurus, "On Nature", Book XXVIII», in *Cronache Ercolanesi*, vol. 3, pp. 5-83.

VERDE, Francesco (2013), *Epicuro*, Roma, Carocci.

VERLINSKY, Alexander (2005), *Epicurus and his predecessors on the origin of language*, in FREDE Dorothea e INWOOD Brad (a cura di), *Language and Learning: Philosophy of language in the Hellenistic age. Proceedings of the ninth Symposium Hellenisticum*, Cambridge, Cambridge UP, pp. 56-100.